Scuola e Lavoro
AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - FIS

NN. 4-5-6 / Aprile - Maggio - Giugno 2025

PASQUALE STANISLAO MANCINI NELL'ITALIA UNITA: PROSECUZIONE DELL'IMPEGNO GIURISDIZIONALISTA E TENTATIVI DI POLITICA COLONIALE

Giacomo Fidei

Pasquale Stanislao Mancini (1817 – 1888)

L'8 giugno 1861, subito dopo la morte di Cavour, Mancini, in polemica col ministro guardasigilli Cassinis, si dimise dall'incarico di responsabile della giustizia e degli affari di culto nel territorio. I contrasti erano sorti per i trasferimenti di alcuni alti magistrati napoletani, che il ministro aveva disposto senza consultare né lui né il Luogotenente Generale Principe di Carignano. Mancini rientrò così a Torino e riprese a pieno ritmo l'attività parlamentare interrotta durante l'incarico napoletano nell'ultimo tratto del percorso unitario. I suoi interventi alla Camera non mancavano di lesinare critiche alla Destra, accusata di insensibilità, quando non di vera e propria miopia politica, verso le sorti del Mezzogiorno appena faticosamente strappato al regime borbonico. Mancini era convinto che non bastava il pugno di ferro nei territori ormai acquisiti al Regno d'Italia e che la guerra di liberazione, solo formalmente conclusa, faceva sentire i suoi dolorosi strascichi creando le premesse di un profondo solco fra il Nord e il Sud del Paese. Questo pugno di ferro per imporre ovunque il vessillo nazionale, assieme alla politica di contrasto ai privilegi della Chiesa Cattolica, da lui stesso perseguita, non bastavano certo a favorire lo sviluppo dei territori dell'ex regno borbonico.

Nella seduta parlamentare dell'8 dicembre 1861, già precedentemente ricordata, Mancini fece una vera e propria *"chiamata di correo"* dell'intera classe politica per le responsabilità in ordine a quella che stava diventando *"la questione meridionale"*. In tale sede invitò a ripensare la politica in funzione dei reali interessi di tutte le componenti del Paese in un autentico afflato di coesione nazionale. Ciò al fine di evitare che la superficiale valutazione degli effettivi bisogni della gente e la progressiva disillusione rispetto agli entusiasmi iniziali portassero, prima o poi, a rimpiangere i tanto vituperati Borboni. Con questo spirito il 3 marzo 1862 Mancini accettò l'incarico di ministro dell'Istruzione nel governo di Urbano Rattazzi (1808 – 1873), con cui negli anni aveva costruito una solida intesa nel campo della Sinistra democratica. L'incarico era un significativo riconoscimento dell'impegno profuso nell'attività giuridica, scientifica e sociale, nonché di costante collaborazione istituzionale sulle più diverse tematiche che richiedevano l'apporto della sua professionalità. L'incarico ebbe durata assai breve e non gli consentì di farsi promotore di provvedimenti di particolare rilievo per il mondo della scuola o dell'amministrazione scolastica nel suo complesso.

Nella sua *"Storia del Ministero della Pubblica Istruzione"* (1902) Augusto Romizi ne ricorda alcuni degni di nota, almeno dal punto di vista simbolico, indicativi comunque dello spirito con cui Mancini svolse il suo incarico. Ci informa appunto il Romizi che, avendo 28 convittrici di un educandato di Napoli rifiutato di cantare il Te Deum nel giorno natalizio del Re Vittorio Emanuele, il ministro Mancini decise di allontanarle dall'istituto rimandandole a casa. Riteneva infatti grave e, come tale, da punire in modo esemplare, l'atto di chi si rifiutava di rendere omaggio al Sovrano in nome del quale veniva garantita, a spese della collettività, la frequenza degli studi in un istituto governativo. In quel rifiuto Mancini aveva visto il frutto dell'azione di sobillamento, da parte delle famiglie delle allieve e delle autorità ecclesiastiche, contro il simbolo vivente dell'unità nazionale, che tanto faticava ad affermarsi, specie nel Sud. Del caso, che aveva suscitato vivaci polemiche, ed era stato oggetto di un'interpellanza parlamentare, Mancini diede notizia alla Camera il 18 marzo, rispondendo appunto all'interpellanza e sottolineando la finalità di deterrenza del suo drastico provvedimento. In quella stessa giornata, quasi a marcare la costante necessità di manifestazioni ispirate al valore della sovranità nazionale, diramò ai provveditori agli studi una circolare sugli esercizi ginnastici e militari. La circolare (n°117 del 18 marzo 1862) intendeva sciogliere alcuni quesiti relativi alla questione degli esercizi ginnastici e militari da praticarsi nel corso del ginnasio. E' interessante scorrere la parte conclusiva della circolare, che richiamava l'impegno della collettività nazionale e il connesso apporto che ad esso dovevano offrire le istituzioni preposte alla formazione giovanile.

"L'istruzione militare, donde tanta vigoria e coraggio può trarre per tempo la gioventù… non può essere trascurata dal Governo nelle condizioni in cui versa la Patria…"

Fatta questa premessa, in puro stile patriottico e risorgimentale, il ministro concludeva con un'esortazione ai provveditori agli studi di perché si facessero promotori nelle scuole di questa necessaria pratica educativa.

"Quindi, mentre il Governo promuove a tutto potere l'armamento nazionale e l'istituzione dei tiri a segno….. non può non preoccuparsi dell'istruzione militare delle gioventù studiose e raccomanda perciò alla s.v. curarne il maggior sviluppo nelle scuole."

Pur non essendo legata al mondo di specifica competenza, è da ricordare, inoltre, l'attività di mediatore fra interessi contrapposti nel difficile e confuso momento post-bellico. La mediazione in parola fu quella svolta tra il presidente del Consiglio Rattazzi e il generale Garibaldi per risolvere il problema della pericolosa coesistenza di due corpi militari (l'esercito sabaudo e il corpo di spedizione garibaldino) al termine delle vicende belliche. Avvalendosi dei suoi buoni rapporti col Generale, ma anche della sua indubbia autorevolezza morale, Mancini riuscì a offrire un prezioso contributo alla soluzione del problema, che rischiava di produrre conflitti sociali dagli esiti imprevedibili.

Grazie a lui si giunse così all'emanazione del decreto del 27 marzo 1862, con cui fu stabilita l'incorporazione nell'esercito regio degli organici garibaldini presenti in campo, quantificati in 2200 elementi di truppa e 700 ufficiali. Passando poi allo specifico delle questioni scolastiche, va ricordato che il Mancini tentò di far approvare un provvedimento con cui si riducevano di un terzo le tasse scolastiche negli istituti universitari in cui vigeva la legge Casati. Era, tutto sommato, un provvedimento abbastanza semplice, che andava nel senso di favorire l'integrale applicazione della legge Casati e di ridurre in suo nome il peso degli oneri tributari a carico dei giovani impegnati negli studi superiori. Il 26 maggio cominciò la discussione in Senato, dove il provvedimento era giunto con un emendamento dell'Ufficio Centrale del Senato stesso, promosso dal senatore Carlo Matteucci, avente ad oggetto l'istituzione di scuole normali per l'insegnamento magistrale. Mancini dichiarò di accettare di buon grado gli emendamenti apportati al testo e rese omaggio al relatore Matteucci per il contributo offerto al miglioramento del testo iniziale. La discussione del provvedimento, nel contesto di un piano di incentivazione degli studi magistrali, gli fornì l'occasione per illustrare al Senato il quadro numerico delle istituzioni scolastiche esistenti al momento in Italia (alla data del mese di marzo 1862):

"Abbiamo in Italia 67 licei con un personale insegnante e direttivo di 574 individui. Abbiamo inoltre non meno di 272 ginnasi tra governativi, comunali e femminili con 1360 professori…"

Il disegno di legge, integrato, come si è detto, dagli emendamenti dell'Ufficio Centrale del Senato, fu rinviato, per il seguito della discussione, al successivo 31 marzo. In quella data, però, si verificò un vero colpo di scena, perché il presidente del Consiglio Rattazzi comunicò all'Aula del Senato che il ministro Mancini aveva rassegnato le dimissioni. Così come aveva fatto il ministro di Grazia e Giustizia Cordova, evidentemente d'intesa col collega dell'Istruzione.

***

Sui retroscena di questa vicenda è interessante leggere quanto scrive Grazia Pierantoni Mancini, figlia di Pasquale Stanislao, nella sua raccolta di memorie *"Impressioni e ricordi"*, diario della vita di famiglia dal 1856 al 1864. Sotto la data del 24 marzo Grazia osserva:

"Babbo doveva essere ministro di grazia e giustizia: tutto lo designava a tale carica, tanto più che è imminente il riordinamento della Magistratura nelle province meridionali. Ma all'ultimo momento Rattazzi lo ha scongiurato di accettare il Ministero dell'Istruzione… Dopo una lunga resistenza ha dovuto accettare…"

Mancini, quindi, aveva accettato l'incarico malvolentieri, con la riserva mentale di agire sempre in coerenza coi suoi principi morali e civili, da privilegiare in ogni caso rispetto all'onore formale della carica. Scrive ancora Grazia nelle annotazioni del 31 marzo 1862:

"Nulla poteva farci supporre che babbo stamane avrebbe annunziate le sue dimissioni nel Consiglio dei ministri. Un mese appena è rimasto in carica (dal 3 al 31 marzo: n.d.A.)"

E subito dopo ritiene di dover confidare ai lettori la spiegazione di quel gesto inatteso ed eclatante, che metteva a subbuglio il mondo politico e la pletora di quanti erano ad esso collegati.

"… forse avrebbe atteso se stamane colla firma reale, colpo di scena, il Rattazzi e il Cordova, non avessero recato il nuovo ordinamento per il personale giudiziario nelle province napoletane. No, solo napoletano nel Consiglio dei Ministri, non poteva permettere si firmassero alla cieca mille e cinquecento decreti, senza minuto esame! Egli, nell'accettare il portafoglio dell'Istruzione, invece di quello di Grazie e Giustizia… mise per condizione che quei decreti si sarebbero rimessi in discussione uno per uno…"

La spiegazione, che coincide sostanzialmente con quella fornita da Romizi nell'opera più volte ricordata, si conclude con un riepilogo esplicito delle ragioni che avevano indotto il Mancini a cessare la sua collaborazione col governo Rattazzi.

"In quella lunga lista di magistrati quanti vecchi arnesi borbonici, fino a ieri strumenti di tirannide… Babbo pensa che l'ufficio di giudice è sacro e dalle scelte di esso dipende la maturità futura di quelle province, dove tutto era arbitrio e corruzione…"

Nel suo sforzo di ricostruire chiaramente le vicende, riguardanti da vicino il ruolo del padre in stretta correlazione con quello del ministro guardasigilli, Grazia Mancini cosi conclude le sue osservazioni del 3 aprile:

"Intanto anche il Cordova se ne va: come siciliano non vuole rendersi complice di una colpa alla quale prima non aveva riflettuto. La sua uscita dal Ministero dovrebbe far comprendere che è solidale col babbo."

Assai probabilmente Rattazzi condivideva le ragioni che animavano i suoi due ministri, ma in quelle circostanze si sentiva spinto a muoversi in dissonanza con loro. Da uomo di Sinistra, contemporaneamente sensibile alle esigenze degli equilibri interni della Destra, preferiva sacrificare due esponenti della sua stessa parte politica (Cordova e Mancini) piuttosto che confliggere apertamente con lo schieramento avverso. Tanto più che, soprattutto col Mancini, emergevano profondi contrasti in materia di politica estera, con le critiche, rivolte appunto da Mancini al presidente del Consiglio, di eccessiva acquiescenza verso la Francia sul tema della *"Questione romana"*. L'oscuro retroscena della vicenda è chiarito in modo abbastanza verosimile dal Romizi, che integra la versione fornita anni prima da Grazia Mancini nelle sue memorie di quel periodo.

Secondo tale ricostruzione Rattazzi, volendo offrire una contropartita agli amici della Sinistra, che si vedevano depauperati di un solido punto di forza nell'ordinamento pubblico (qual era la presenza di Cordova e Mancini al governo) offrì loro un ristoro di riguardo. I beneficiari furono due personaggi graditi alla Sinistra, in quanto con essa in sintonia, che vennero elevati ai vertici dell'amministrazione pubblica in due importanti province del Sud. Si trattava di Giorgio Pallavicino ed Enrico Cosenz, che aspettavano da tempo una collocazione pubblica adeguata dopo l'attività militare e di alta collaborazione prestate nell'ultimo periodo dell'unificazione nazionale.

Pallavicino (1795-1878), già prodittatore di Garibaldi nel 1860, fu nominato prefetto di Palermo, mentre Cosenz (1820-1898) già comandante dei Cacciatori delle Alpi (1859) e poi con Garibaldi nella spedizione dei Mille, fu nominato prefetto di Bari. Riequilibratosi, almeno temporaneamente, a destra e a sinistra, Rattazzi riprese il percorso governativo, mentre Mancini, conclusa la breve esperienza ministeriale, si rituffava nell'attività parlamentare e nell'agone forense. Alla Pubblica Istruzione gli subentrò il senatore Carlo Matteucci (1811-1868), scienziato e fisico romagnolo, che sarebbe rimasto in carica, nel governo Rattazzi, fino al successivo dicembre. L'uscita di Mancini dal governo non fu senza strascichi e fastidiose recriminazioni sul piano dei rapporti personali. La pletora dei questuanti ad ogni livello era evidentemente molto seccata di perdere un così importante punto di riferimento (e di aiuto!) e non faceva mistero del suo risentimento nei confronti di Mancini.

Sulle pagine di *"Impressione e ricordi"* Grazia Mancini tratteggia un quadro impietoso dei soggetti che mostravano rammarico per il gesto di rinunzia al potere da parte dell'onorevole Mancini. Sotto la data del 2 aprile (1862) leggiamo infatti ***"Questi*** (i frequentatori del circolo serale di casa Mancini: n.d.A.) ***sembrano persuasi che senza il loro consenso mai babbo avrebbe dovuto fare un tal passo!"***

E ricostruisce con fine ironia i mugugni degli "amici", che avevano imparato a conoscere la capacità di intervento del Mancini in ogni possibile settore della vita pubblica e istituzionale.

"Come! Si è dimesso senza procurarmi il posticino desiderato! Come! E la raccomandazione chiesta per il suo collega, il sussidio, il premio, la borsa di studio? Come? E la decorazione della quale contavo fregiarmi nella prossima festa dello Statuto?"

Nel successivo mese di aprile ad Ariano Irpino, territorio e circondario natio di Mancini, ebbe luogo all'unanimità la sua rielezione a deputato, resasi necessaria perché, avendo egli accettato il 3 marzo l'incarico di ministro, secondo la legge elettorale del tempo, aveva automaticamente perduto il seggio. Per sottolineare l'importanza di quel tributo di stima da parte dei suoi concittadini elettori Grazia commenta così:

"… ma il giorno della votazione egli era già dimissionario, per cui la testimonianza di affetto ha più valore."

Avuta notizia della rielezione, Mancini si affrettò a scrivere al Sindaco di Ariano per chiedergli di partecipare ai cittadini il suo stato d'animo. Nella lettera leggiamo, fra l'altro:

"Mio pensiero è adempiere a un sacro dovere, ricorrendo alla cortesia dei rispettivi sindaci, perché si degnino accogliere l'espressione dei miei sentimenti di profonda gratitudine e farsene altresì interpreti presso i Consigli municipali e gli elettori dei rispettivi Comuni, per la generosa testimonianza accordatami dal mio antico collegio…»

Mancini spiegava poi con chiarezza le ragioni che lo avevano indotto a rassegnare le dimissioni dal governo, in coerenza coi suoi principi etici e nella convinzione di fare cosa utile per la sicurezza e la dignità di tutti.

"Ho dunque interpretato la mia rielezione come un'autorevole approvazione della mia condotta da parte degli elettori…"

Questo era Mancini e questo il suo modo di relazionarsi con quanti gli dimostravano stima e consenso.

***

Come si è detto più avanti, Mancini riprese a pieno ritmo l'attività parlamentare e la professione legale, in un momento in cui la "questione romana" si presentava come il problema più grave e appassionante al centro della pubblica opinione. Sotto la data del 30 agosto Grazia scrive queste parole, a commento dello scontro di Garibaldi con l'esercito nazionale mandato a fermare la sua avanzata verso Roma.

"Garibaldi ferito, forse morto! E da chi, gran Dio! Dai fratelli, da coloro stessi che egli voleva rendere liberi interamente! Quale dolore, quale macchia sul nome italiano, e che nulla potrà mai cancellare. Aspromonte! Triste ricordo questo nome, nei secoli, per gl'italiani..."

All'inizio di settembre Mancini e la moglie riuscirono finalmente a mettersi in viaggio per Napoli per far visita alla vecchia madre di lui. Donna Grazia Riola, che a suo tempo non aveva seguito il figlio e la sua consorte nell'esilio torinese, viveva ormai gli ultimi anni nella dimensione vivificante dei ricordi e nell'amore filiale senza confini. Sempre animata da eccezionale forza d'animo, visse il periodo della permanenza a Napoli del suo Pasquale e dell'intera famiglia come un vero e proprio dono del cielo prima di esalare l'ultimo respiro. Il che avvenne il 20 giugno 1863, quando il figlio e la sua numerosa famiglia, erano rientrati da alcuni mesi a Torino per gli irrinunciabili impegni di Pasquale Stanislao. Alla notizia della scomparsa di donna Grazia i Mancini iniziarono subito i preparativi per la partenza, ma ci fu subito un contrattempo collegato col ruolo pubblico di Mancini. Cosi annota Grazia, sotto la data del 29 luglio:

"Già tutti i preparativi erano fatti per la nostra partenza, quando incominciò nella Camera la discussione finanziaria per le nuove imposte: discussione che è durata dal primo al venti di questo mese e nella quale babbo ha parlato ogni giorno, difendendo palmo a palmo il povero popolo italiano dall'asprezza e dalla fiscalità dei nuovi balzelli..."

L'attività forense e quella parlamentare procedevano di pari passo, in un frenetico alternarsi di dibattiti alla Camera sulle più diverse questioni politiche e potenti arringhe nelle aule giudiziarie delle varie province del Piemonte.

Nel settembre del 1864 Mancini si trovò testimone di uno dei fatti più drammatici riguardanti lo sviluppo della *"Questione romana"*, come testimonia questa lettera indirizzata alla moglie, momentaneamente assente da Torino assieme alle figlie per un breve soggiorno ristoratore in campagna. E' da premettere che Laura Beatrice era da tempo sofferente con lancinanti emicranie che la costringevano a stare relegata in casa e a non uscire per intere giornate. I dottori che l'avevano in cura ritennero opportuno suggerire un periodo di riposo e di aria campestre fuori dalla città di Torino e dal suo clima rigido. Dopo rapide ricerche era stata trovata una sistemazione sui colli di Moncalieri, che garantiva un clima rispondente alle esigenze di recupero di Laura.

Mancini, rimasto a Torino per i suoi impegni di lavoro, non mancava di dare sue notizie alla famiglia e di tenere compagnia (epistolare) alla moglie sofferente. Nella lettera pervenuta alla famiglia il 22 settembre, scriveva:

"Lauretta mia cara, ieri sera, vi fu spettacolo doloroso e sanguinoso nelle vie della pacifica Torino... Tu non puoi avere un'idea adeguata del furore che in tutti gli ordini di questo popolo si è destato per la perdita della capitale... Si è sparso sangue, molti sono morti e feriti; il popolo grida contro i carabinieri, come già i napoletani contro la gendarmeria..."

Il resoconto dei tumulti esplosi per la rabbia dei torinesi di vedersi defraudati del loro ruolo di cittadini della capitale del Regno, offre a Mancini l'occasione per condividere con la moglie le sue preoccupazioni al riguardo. Così egli scrive a Laura, sempre attenta alle problematiche della causa nazionale e sempre pronta a coglierne lo spirito in una delle sue composizioni poetiche:

"... Circa la convenzione con la Francia..... ti dirò che io non avrei preso impegni pel traslocamento della capitale a Firenze, lasciandolo decidere liberamente al Parlamento... Ma ora che ciò è fatto, soggiungo che cedere alle violenze torinesi sarebbe forse porre la pietra sepolcrale sull'unità d'Italia..."

In attesa del trasferimento della capitale a Firenze, e per tutto il 1865, Mancini intervenne alla Camera sui temi di grande rilevanza civile, come l'abolizione della pena di morte, per la quale si fece promotore di un apposito disegno di legge. Il provvedimento, approvato alla Camera dei Deputati dopo i lucidi e appassionati interventi del Mancini, nelle tornate del 24, 25 febbraio e 13 marzo 1865, fu però successivamente bocciato dal Senato. E al Mancini restò sempre l'amarezza di non essere riuscito a condurre in porto una norma di civiltà, che rappresentava il frutto di ammaestramenti fondamentali, risalenti a studiosi come Beccaria, Romagnosi e Carmignani.

Nei primi mesi del 1865 si batté con grande impegno per l'unificazione legislativa in materia di commercio sostenendo che la medesima rivestiva un ruolo di fondamentale importanza per lo sviluppo economico nazionale.

Il suo impegno fu determinante per l'approvazione della legge n° 2364 del 25 giugno 1865, che sancì l'unificazione legislativa di tutte le province del Regno. Intervenne spesso sulla *"Questione romana"*, che si trascinava dalla proclamazione del Regno e che nel 1867 gli ispirò il volume *"Sulle relazioni della Chiesa con lo Stato in Italia e sulla questione romana"*. Opera cui seguì un'aperta denuncia alla Camera dell'atteggiamento del governo Ricasoli, accusato di ambiguità e cedevolezza nei tentativi di patteggiamento col Vaticano.

Nel frattempo, sul terreno letterario ispirato ai valori patriottici, la moglie Laura faceva sentire la sua voce di sostegno e di incitamento ai protagonisti dell'epopea nazionale. Una delle ultime figure a cui indirizzò i suoi versi fu Adelaide Cairoli che nella battaglia di Mentana aveva perso i due figli Giovanni ed Enrico. Adelaide Cairoli, agli occhi di Laura rappresentava la personificazione del nobile ruolo della madre italiana, che ama intensamente i suoi figli, ma sa che essi sono destinati a immolare le loro vite in nome di un amore più grande. E questo amore è quello per l'Italia e nello stesso tempo per Roma, suo simbolo vivente nella coscienza nazionale. Nonostante il progressivo aggravarsi delle condizioni fisiche, con qualche sporadico spiraglio di miglioramento, Laura non si sottrasse mai all'onere di condividere attivamente e spiritualmente l'impegno che la univa al marito. Nella primavera del 1867, di fronte al suo evidente e inarrestabile deperimento fisico, i medici consigliarono, come estremo tentativo, quello di lasciare almeno temporaneamente la città per andare a respirare l'aria pura della campagna. E così la famiglia Mancini si trasferì in Oltrarno, nella zona collinare di Bellosguardo, ove la bellezza incantata del luogo si sposava con la mitezza salubre del clima. Nel 1868 i Mancini si trasferirono di nuovo a Firenze senza aver potuto ottenere i benefici sperati per la salute di Laura, che continuava a scrivere in uno straordinario sforzo di vitalità e di speranza. Partecipò al matrimonio di sua figlia Grazia col professor Augusto Pierantoni e questo fu l'ultimo suo impegno, allo stesso tempo pubblico e privato, che le diede l'illusione di poter riprendere in qualche modo il cammino della normalità. Dopo un ultimo trasferimento fuori città, sulle colline di Firenze, per tentare ancora di chiedere al clima un ristoro per le sue condizioni ormai allo stremo, Laura spirò a Fiesole, tra le braccia dei suoi, all'età di 48 anni.

Era il 17 luglio 1869. Qualche tempo prima aveva scritto gli ultimi versi dedicati a Pasquale Stanislao, di cui era stata intrepida e volitiva compagna di viaggio, nella vita familiare e nel cammino sulle vie della patria.

***

Laura aveva infatti condiviso col marito l'eroica stagione del Risorgimento, a partire dai moti anti-borbonici del 1848 e dell'avventurosa fuga in Piemonte per sottrarsi alla repressione. Gli aveva dato undici figli, fra cui appunto Grazia (1844-1915), già più volte ricordata, che tramandò la storia di famiglia, pubblicando *"Il manoscritto della nonna"* e *"Impressioni e ricordi"*.

Mancini reagì al grave dolore per la perdita della moglie immergendosi sempre più nella attività politica coerente con gli ultimi atti necessari al completamento dell'unificazione nazionale. Dopo la conquista di Roma il 20 settembre 1870 non mancò di pungolare il governo e le forze politiche in generale per dare un degno seguito istituzionale all'impresa che aveva ricongiunto Roma all'Italia. Ebbe quindi una parte rilevante nella predisposizione della legge delle Guarentigie del 13 maggio 1871, finalizzata a definire i rapporti dello Stato italiano col Pontefice, ormai asserragliato fra le mura vaticane a meditare un'impossibile rivincita. Il suo fu un ruolo ruvido ma necessario, diretto a impedire che, dopo la ricongiunzione della Città Eterna col resto del Paese, il Papa potesse ottenere riconoscimenti tali da garantirgli di svolgere una concreta influenza sulle istituzioni dello Stato e sulla vita del popolo italiano. Mancini riteneva, in particolare, che il termine per identificare la condizione del Pontefice assieme ad altre garanzie e concessioni economiche, arrivasse alla fine a vanificare tutti i sacrifici compiuti dal popolo italiano per emanciparsi dalla sudditanza secolare. Da giurista e profondo conoscitore delle malizie in agguato nell'interpretazione di termini a largo spettro, cercò di convincere le Camere a non impelagarsi in espressioni usate per compiacenza o tattica conciliativa. L'intento della legge, per lui, doveva essere uno e uno solo: garantire l'indipendenza spirituale del Papa tramite le sole potestà connesse all'esercizio del suo elevato magistero. E' interessante leggere alcuni brani dei suoi interventi del 28 gennaio e del 4 febbraio 1871, diretti a chiarire la portata delle parole da usare.

"Nessuno mette in dubbio che il Pontefice è capo supremo dei cattolici, e come tale può e deve essere circondato di tutti i segni della venerazione e del rispetto e di tutte le garanzie necessarie alla sua indipendenza...»

Significative furono le sue conclusioni in ordine al termine da adottare per definire la condizione giuridica del Pontefice.

"Io posso consentire alla concessione di certe garanzie... e ad alcune assimilazioni ed onorificenze, semplici dimostrazioni esteriori di ossequio e di rispetto, ma non posso consentire a creare nuovamente un "sovrano", ed a chiamare col nome di "sovrano" chi non lo è..."

L'elaborazione del testo della legge fu tormentata sino alla fine per la contrapposizione di due componenti politiche, ciascuna a sostegno di una tesi ritenuta più adatta a sciogliere l'intricato nodo dei rapporti fra Stato e Chiesa. Il testo del progetto, presentato dal governo Lanza il 9 dicembre 1870, fu in prima battuta esaminato da una commissione allargata delle Camere che, dopo averlo approvato, lo trasmise a una giunta di 7 membri. Di quest'organo faceva parte il Mancini, espressione della Sinistra militante, che si trovò a vedersela col Bonghi, espressione della Destra conservatrice, che aveva l'incarico di relatore. Bonghi riuscì a far modificare in larga misura il testo, facendo prevalere una soluzione di compromesso fra la linea del Governo, favorevole alla più ampia applicazione della formula di Cavour "Libera Chiesa in libero Stato" e l'opzione della Sinistra per un controllo pubblico a largo spettro sulla vita ecclesiastica. Mancini volle marcare la sua totale contrarietà a quella scelta di compromesso che rischiava, a suo avviso, di vanificare i sacrifici e gli sforzi che erano stati compiuti in nome di un'Italia libera e sovrana nel suo ordinamento e nelle sue istituzioni. E a tal fine, a metà di gennaio del 1871, abbandonò i lavori della Camera, salvo poi a far sentire nuovamente la sua voce in dissenso rispetto al testo approvato dalla Giunta, specie per quanto riguardava il riconoscimento della sovranità al Papa. Pur in mezzo a vivaci polemiche per le dichiarazioni dei due opposti schieramenti, la legge venne definitivamente approvata il 13 maggio 1871 e iniziò il suo problematico cammino applicativo. Agli occhi della Chiesa e del mondo cattolico in generale Mancini si poneva ormai come il grintoso rappresentante dello Stato laico di fronte a ogni possibile tentennamento filo-pontificio per ragioni di convenienza politica.

Nel 1872 si trasferì a Roma, dove era stato chiamato a occupare la cattedra di diritto internazionale presso la facoltà di legge dell'università "La Sapienza". Riprese il tema e le problematiche a lui care da sempre nella Città Eterna che ormai si stava attrezzando a Capitale del Regno e a centro vivo di propulsione politica e culturale del Paese.

Nel settembre del 1873 partecipò al congresso degli studiosi di quella disciplina tenutosi nella città di Gand e nel corso del quale fu deliberata la costituzione dell'*Institut de droit International*. Di questa importante istituzione, chiamata a regolare pacificamente i rapporti fra i cittadini, fu eletto presidente nella successiva sessione svoltasi a Ginevra nel 1874. L'approfondimento delle varie problematiche del settore lo portò negli anni successivi a pubblicare due saggi che avevano - come di consueto - titoli chilometrici atti a richiamare l'ampiezza dei temi affrontati.

Il primo saggio (1874) era intitolato: *"Sommi lineamenti di una storia ideale della penalità e problemi odierni nella scienza e nella Codificazione"*. Il secondo (1874-75) affrontava un tema altrettanto impegnativo: *"La vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del diritto delle genti e per l'ordinamento della giustizia internazionale"*. Opere che, assieme a quelle pubblicate negli anni precedenti, gli valsero la nomina a socio nazionale dell'Accademia dei Lincei nel 1875.

Intanto la lotta fra i due diversi schieramenti politici aveva raggiunto il suo culmine e il 18 marzo 1876, nel corso di una tempestosa riunione alla Camera, cadde il governo guidato dall'on. Minghetti. Ad esso subentrò il primo governo della Sinistra, che da tempo si preparava allo storico traguardo, allargando progressivamente il consenso nel Paese per il malcontento montante nei confronti della Destra.

Agostino Depretis (1813-1887), il nuovo presidente del Consiglio, non esitò a chiamare al governo Mancini offrendogli un incarico a lui particolarmente congeniale: quello di ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti. Mancini si dimostrò un ministro attivissimo nei vari settori di competenza e assai abile nel preparare il terreno per soluzioni che sarebbero intervenute dopo il suo mandato. Basta ricordare, al riguardo, il suo costante impegno per l'approvazione del nuovo codice di commercio, strumento indispensabile per far fronte alle sempre più pressanti esigenze dell'economia. Il codice in vigore, che risaliva al 1865, era ormai obsoleto e inidoneo a regolare adeguatamente i processi del settore sempre più incalzanti. Dopo serrati confronti e numerosi rinvii il codice di commercio riuscì finalmente a giungere in porto, ma ciò avvenne solo nel 1882, quando ormai Mancini aveva lasciato da anni il Ministero della Giustizia. Tutti i suoi sforzi, diretti al risultato conclusivo non restarono comunque senza riconoscimento, anche a livello politico trasversale, tanto che, ad approvazione avvenuta, il codice sarebbe stato definito "Codice Mancini". Durante l'incarico seguì con particolare attenzione le problematiche dei rapporti fra lo Stato e le autorità ecclesiastiche, allo scopo di impedire che queste ultime, muovendosi abilmente tra le maglie della legge delle Guarentigie, continuassero a esercitare poteri ormai fuori tempo. In questo campo è da ricordare la circolare, da lui diramata il 18 ottobre 1876, per invitare i prefetti a vigilare sulla istituzione o ricostituzione di associazioni religiose, sempre attive e solerti in materia di monacazioni forzate. Durante l'incarico Mancini si fece promotore della legge 6 dicembre 1877 n° 4166 con cui si aboliva il vergognoso e anacronistico istituto delle carcerazioni per debiti. Carcerazione che ripugnava alla sua coscienza di democratico e progressista e la cui eliminazione fu salutata come un importante passo avanti sulla via del progresso sociale.

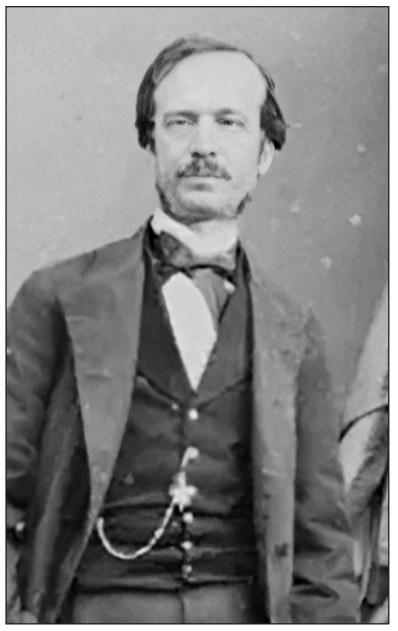
Numerosi furono poi i suoi interventi nel campo della legislazione ecclesiastica, per ridurre i resistenti poteri del clero nel mondo dell'economia e non solo. Si impegnò, tra l'altro, per colpire gli abusi dei ministri di culto, commessi con ingerenza più o meno palese in molti settori della vita politica e sociale. Il relativo disegno di legge presentato nel gennaio del 1877, incontrò numerosi ostacoli e obiezioni tanto sul piano ideale che su quello dell'applicabilità. Dopo l'approvazione alla Camera, il testo passò all'esame del Senato, che lo bocciò il 7 maggio 1877 con l'obiezione che anche il clero doveva essere assoggettato alla legge comune, mentre quella proposta era una legge speciale, viziata da pregiudizi ideologici. Alla fine del suo incarico, nel marzo del 1878 con la caduta del governo Depretis, tutto sembrava pronto per un altro incarico di prestigio, come l'ambasciata di Parigi o la presidenza della Camera. La Sinistra, che lo annoverava tra i suoi maggiori esponenti, riuscì alla fine a ottenere la sua nomina in un incarico che si presentava davvero come strategico. Si trattava della nomina, in data 31 maggio 1880, a presidente della Commissione dei Quaranta, organo collegiale istituito per predisporre il testo della nuova legge elettorale. In quella funzione di alta rappresentanza, sia pure provvisoria, Mancini era chiamato a presidiare, attraverso le nuove norme sul consenso elettorale, il futuro politico della Sinistra italiana.

***

Nel maggio del 1881 Mancini entrò nuovamente nel governo, ancora una volta presieduto dall'on. Depretis, con l'incarico di ministro degli Affari Esteri. In tale veste si fece promotore dell'adesione italiana al trattato di alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria (Triplice Alleanza, 1882). Strumento con cui, superando o - tentando di superare - storiche e persistenti inimicizie, ben radicate nella pubblica opinione, il governo italiano cercava di inserirsi in un diverso circuito di alleanze europee. Tutto ciò in vista di una politica espansionistica che guardava oltre gli orizzonti tradizionali e meditava sull'esperienza di altre grandi potenze che si erano mosse in quella direzione. Ci fu al riguardo un intenso lavoro diplomatico per preparare l'intesa e farla digerire all'opinione pubblica come la soluzione più confacente agli interessi dell'Italia. Attività che, nell'ottobre del 1881, sfociò nella visita del Re Vittorio Emanuele a Vienna,

(segue a pag. 12)

PASQUALE STANISLAO MANCINI NELL'ITALIA UNITA



Urbano Rattazzi (1808-1873). Il 3 marzo 1862, incaricato di formare il nuovo governo, chiamò alla Pubblica Istruzione P.S. Mancini, che restò in carica fino al 31 marzo successivo, quando si dimise per varie divergenze sulla linea politica.

(continua da pag. 11)

per conferire alla nuova dimensione dei rapporti internazionali la massima visibilità e rilevanza simbolica. Il sovrano italiano a Vienna, capitale dell'Austria, rappresentava davvero il simbolo della conclusione di un lungo ciclo storico, di un doloroso passato conflittuale che si intendeva archiviare in ossequio alle nuove convenienze politiche. Queste imponevano di prendere atto dei pericoli emergenti sul versante territoriale con la Francia, proiettata verso destini di grandezza, minacciosa per gli altri stati continentali. La situazione dei rapporti fra Italia e Francia non era certo delle più armoniose, a partire dall'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane nel settembre del 1870. E i rapporti, già resi più critici da quell'evento, che la Francia riteneva una concreta menomazione della propria influenza nella penisola, si erano maggiormente irrigiditi dopo l'occupazione francese di Tunisi. Questo ginepraio di ragioni e di ripicche portavano inevitabilmente il governo italiano a optare per un'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria contro il pericoloso espansionismo francese.

Il 20 maggio 1882 si giunse finalmente alla firma del trattato a Vienna per sancire la centralità della capitale asburgica nella costituzione dei nuovi equilibri internazionali. Secondo il trattato le tre potenze firmatarie si impegnavano a prestarsi reciproco aiuto nel caso in cui una di esse fosse stata vittima di aggressioni. L'impegno comprendeva poi la garanzia di benevola neutralità nel caso in cui fosse una delle potenze stesse a compiere un'aggressione. Il testo prevedeva ancora un'altra clausola nella quale la Germania e l'Austria-Ungheria dichiaravano la loro indifferenza nei confronti del problema del Papa, da esse ritenuto un mero affare interno della nazione italiana. La suddetta clausola costituiva, assieme alla fine dell'isolamento internazionale, l'unico reale vantaggio che l'Italia otteneva dalla sottoscrizione del trattato.

Nella sua "Storia d'Italia" (RCS - quotidiani S.p.a.) Indro Montanelli così spiega la posizione italiana che scaturiva dal trattato:

"Essa (l'Italia: n.d.A.) non vi era entrata su un piede di parità con le consocie. Aveva semplicemente acceduto all'alleanza che già legava le altre due, le quali restavano per così dire le padrone di casa..."

Mancini, si gettò con impegno nell'impresa che, almeno nei suoi progetti di massima, avrebbe consentito all'Italia di diventare una potenza coloniale, degna di stare con orgoglio nel consesso delle nazioni europee. Primo passo in questa direzione fu, nel luglio del 1882, l'acquisto della baia di Assab dalla compagnia Rubattino, che l'aveva a suo tempo acquistata dal sultano locale dopo l'apertura del Canale di Suez (1869), intuendo le prospettive favorevoli per i traffici marittimi. A quell'acquisto furono mosse molte critiche, specie da parte di chi rimproverava al Mancini di essere stato il teorico del diritto delle genti e dell'identità nazionale dei popoli. Salvo a mostrarsi, in questa circostanza, promotore e artefice di una politica di sfruttamento delle terre e delle opportunità altrui per trarre uno specifico vantaggio a favore del proprio paese. Mancini rintuzzò abilmente le critiche, arrivando a sostenere la legittimità, quasi naturale, dei popoli civili, di svolgere *"una missione di pacifico incivilimento"* nei confronti di comunità umane obiettivamente più arretrate. E questa missione, per la sua stessa natura e finalità, non poteva che svolgersi fuori del territorio nazionale in terre notoriamente incivili rispetto al comune livello di conoscenza. Sentendosi incoraggiato dalla pubblica opinione dopo l'acquisto della baia, Mancini decise di spingersi ancora più avanti nell'avventura africana. Approfittando dei favorevoli rapporti ormai instauratisi con l'Inghilterra, riuscì ad ottenere da questa il permesso di occupare Massaua, altra tappa di avvicinamento alla meta di un edificio coloniale tutto da costruire. Non fu facile realizzare il programma accarezzato, perché numerosi erano gli ostacoli e le reazioni sia in patria che nello stesso continente africano, dove le potenze europee interessate cercavano di consolidare o di espandere le posizioni acquisite.

Nel gennaio del 1885, dopo oltre due anni e mezzo dalla sottoscrizione del trattato della Triplice Alleanza, Mancini riuscì finalmente a dare il via all'operazione concepita da tempo. Dal porto di Napoli fu fatto salpare un piroscafo con un battaglione di bersaglieri destinati a costituire la spedizione per Massaua, in un'atmosfera di entusiasmo che rievocava quella dell'imbarco dei Mille. Chiamato a riferire in Parlamento, illustrò con calore l'azione del Governo e sostenne che, grazie a quella spedizione, l'Italia si recava nel Mar Rosso a cercare *"la chiave del Mediterraneo"*. Secondo il suo progetto, Massaua doveva costituire la base per un'azione estesa al vicino Sudan, da concordare con l'impero britannico. L'accordo però non si raggiunse e l'Italia si trovò invischiata in una operazione ad alto rischio senza il supporto delle alleanze sperate. Il mancato accordo con gli inglesi e il blocco di ogni prospettiva di espansione territoriale provocarono una grande delusione nell'opinione pubblica, che trovò larga eco in Parlamento. Qui Mancini si trovò attaccato da ogni parte. Oltre che dalle critiche degli anticolonialisti per principio, fu bersagliato anche da quelle di Crispi, a priori non contrario alle iniziative espansionistiche, che accusava il governo di superficialità e incapacità decisionale. Di fronte a questi attacchi concentrici, provenienti pure dalla Sinistra e da un esponente di essa del calibro di Crispi, a Mancini non restò che dimettersi. Era il 29 giugno 1885 e la parabola di Mancini poteva ritenersi conclusa. Da quel giorno i suoi impegni rientrarono nei limiti dell'ordinario, con qualche sporadico intervento in tematiche di politica ecclesiastica o squisitamente giuridica, come le riforme del codice penale. Nei discorsi degli ultimi tempi sembrò aver abbandonato il piglio energico e frontale che ne avevano fatto il fiero campione dell'anticlericalismo militante. Nell'ottobre del 1885, quasi come un simbolico ritorno alle origini, accettò la carica di Presidente del Consiglio Provinciale di Avellino, carica che ricoprì sino alla fine dei suoi giorni. E così, fra la quotidianità spicciola dei problemi del territorio e gli impegni ordinari dell'attività parlamentare, si addentrò con dignità in una serena e operosa vecchiaia, pronto sempre a cogliere l'occasione propizia per far sentire ancora la sua voce.

Ciò avvenne il 7 maggio 1888, mentre era al governo Francesco Crispi, nel corso della discussione generale sul nuovo codice penale. Nel suo *"Pasquale Stanislao Mancini giurisdizionalista anticlericale"* (Vita e Pensiero - Università Cattolica di Milano, 1985), Lorenzo Frugiuele riporta "il canto del cigno" in quella che fu la sua ultima apparizione parlamentare. In quella circostanza il giurista irpino volle riprendere le antiche tematiche, senza dimenticare le sue precedenti esperienze.

"Nessuno più di me, perché sono sincero e vecchio liberale, desidera che mai l'Italia possa meritare il rimprovero di perseguitare il clero, di fare leggi di vessazione contro di esso..."

Dopo questa rivendicazione di coerenza politica nel nome della legalità statutaria e della laicità delle istituzioni, volle formulare un augurio di grande valenza civile:

"Sono certo che il governo, non discenderà giammai a farsi persecutore del clero e di mancare di rispetto al sentimento religioso".

E dopo anni spesi a contrastare gli abusi ecclesiastici, figli del potere temporale, concludeva il suo iter parlamentare, con un omaggio alla libertà religiosa come presupposto di ogni libertà in una società veramente civile.

"Per noi la prima delle libertà è la libertà di coscienza; la rispetteremo in tutti, e principalmente nei credenti cattolici che sono la quasi totalità della nazione italiana. E con ciò ho finito."

Morì a Napoli qualche mese dopo, il 26 dicembre 1888, nella villa di Capodimonte messagli a disposizione dal Re Umberto I. Con questo gesto il Sovrano aveva inteso gratificare con riconoscenza il suo antico maestro di diritto, al quale il padre Vittorio Emanuele lo aveva affidato perché da lui apprendesse i rudimenti giuridici e i principi guida per il governo del Regno. L'anno successivo (1889) il codice Zanardelli aboliva la pena di morte, come egli aveva sempre auspicato in nome delle civiltà, e non solo di quella giuridica.

G.F.